Luigi Meneghello, La lingua aveva strati sovrapposti : era tutto in intarsio

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Bulletin suisse de linguistique appliquée / VALS-ASLA**

Band (Jahr): **- (2002)**

Heft 76: **Biografie linguistiche = Biographies langagières = Biografias linguisticas = Sprachbiografien**

PDF erstellt am: **29.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Luigi Meneghello, *La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio*[1]

In seinen Erinnerungen von 1963 Libera nos a malo *durchleuchtet der Autor L. Meneghello das ländliche Leben von Malo, einem kleinen Dorf in der Poebene nördlich von Vicenza. Hauptakteur dieses «Romans» ist das Dorf mit all seinen Bewohnern: Die losen Beschreibungen fügen sich wie Versatzstücke zu einer epischen und ausführlichen Darstellung von Malo während des zweiten Weltkrieges und zeichnet die Veränderungen der Lebensweise seiner Bewohner nach dem Krieg akribisch nach. Dabei werden keine Themen ausgespart: Religion, Funktion der Kirche und der Schule, Familienmoral, Alltagsleben, und -gewohnheiten werden grell beleuchtet. Eine eigenwillig starke Sprache, die sich sowohl des Standardsprachlichen wie auch des Dialektes bedient, unterstreicht den ruralen Charakter des Romans. Der Macht und Wichtigkeit des Wortes ist sich der Autor stark bewusst, ist er doch lange Jahre in England als Universitäts-professsor tätig gewesen.*

Dalla maestra Prospera imparavamo l'alfabeto e i numeri, e l'uso di certe parole come «spaziosa», «chicchi», «imposte», e altre finezze della lingua scritta. Una volta trovammo anche «dirupi» che la maestra fece cercare alla Elsa in un libro molto grosso, nero, in cui disse che c'erano tutte le parole che ci sono.

Si arrabbiò però quando io, in seconda, scrissi in un tema a casa che la Pasqua è «una delle maggiori solennità ecclesiastiche.» Mi disse che io non potevo sapere cosa vuol dire ecclesiastiche, ma io cercai di bleffare e dissi che lo sapevo.

«E che cosa vuol dire?» domandò la maestra. Dovetti improvvisare: «Vuol dire le solennità dell'ano.» Era una spiegazione abbastanza ingegnosa, ma fu respinta.

L'effetto delle parole scritte, quelle della lingua, su di noi che parlavamo dialetto, era assai strano. Mia madre ebbe un alunno press'a poco della mia età, che si chiamava Mansueto ed era allegro, spilungone, asimmetrico e simpatico. Andando a casa dopo una lezione su non so che fiore «odoroso,» Mansueto s'era fermato sotto il capitello di contrà Muzana e lanciava in aria una palla di gomma recitando come in una lauda:

La palla odo
rosa! la palla
odo rosa! odo rosa!

Una parola credo di averla introdotta io a Malo, un pomeriggio. Eravamo in molti nel cortile della nonna, c'era un mucchio di sabbia e stavamo facendo certe invenzioni capricciose di castelli e torri, con grande eccitazione e trambusto. A un tratto vidi che la costruzione accennava a incrinarsi e dissi: «Crolla!» La parola magica sentita da me chissà dove, sconosciuta a tutti gli altri ma immediatamente capita, si sparse come una vampata. Tutti borbottavano «crolla, crolla,» affaccendandosi, mentre la nostra opera si accasciava. La parola nuova era l'evento stesso.

Avevo avuto delle avventure con le parole fin dal tempo dell'asilo (o come si diceva *scola-l'esílo*), dove il mio arrivo era stato amareggiato da un'inattesa esperienza

---

1 Auszug aus: Luigi Meneghello: *Libera nos a malo*. Milano, Feltrinelli 1963, 27-29; 47-48; 145-147.

© 2002 Institut de linguistique
Université de Neuchâtel

linguistica e insieme sociale. Fu quando espressi ingenuamente il proposito di fare pissín, la sola espressione che conoscevo in materia, e fui deriso a lungo come una specie di signorina da quei sodi popolani tra i due e i cinque anni che dicevano soltanto pissare."

[...]

Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nòcciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è *sempre* incavicchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua. Questo vale soprattutto per i nomi delle cose.

Ma questo nòcciolo di materia primordiale (sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri versi follia.

Sento quasi un dolore fisico a toccare quei nervi profondi a cui conduce basavéjo e barbastrìjo, ava e anguàna, ma anche solo rùa e pùa. Da tutto sprizza come un lampo-sgiantìzo, si sente il nodo ultimo di quella che chiamiamo la nostra vita, il groppo di materia che non si può schiacciare, il fondo impietrito.

Non dico che questo è il dialetto, ma che nel dialetto c'è questo. So bene che non solo nel dialetto c'è questo, anzi ancor piú in quell'altro dialetto degli occhi e degli altri organi del senso, quando il caso o certe disposizioni emotive determinano uno sfasamento tra il mondo delle parole e quello delle cose.

[...]

La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio. C'era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazione. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui ci si sedeva a mangiare.

Sculièro [= cucchiaio] a casa nostra, *guciàro* dalla zia Lena; *ùgnolo* presso il papà, *sìmpio* presso di noi. Si sentivano lunghe ondate fonetiche bagnare le generazioni: lo zio Checco non disse mai gi, neanche nei nomi propri, solo ji; del resto anche mio padre dice *jèra* piuttosto che *géra*. Anche la morfologia era a incastro: se abbiamo fatto la seconda guerra *gérimo* soldà, se la prima *gerìvimo*. Della a finale della prima persona dell'imperfetto nel numero dei meno, si avvertiva la soavità arcaica specialmente nei diagrammi del dialetto corretto. Parlavamo al caffè di non so che osservazioni fatte da ciascuno di noi in vari paesi vicini, chi a San Vito, chi a Marano, chi a Isola. C'era anche il Commendatore, un uomo di mondo, che a un certo punto intervenne e cominciò: «Me trovavaaa a Sàn Rafaèl ...» La lunga a parve a tutti irresistibilmente graziosa, benché sia normale nel dialetto schietto.

La Lingua si muove come una corrente: normalmente i suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva. Tornano dopo dieci anni, dopo venti anni dalle Australie, dalle Americhe: in famiglia hanno continuato a parlare lo stesso dialetto che parlavano qui con noi, che parlavamo tutti; tornano e sembrano gente di un altro paese o di un'altra età. Eppure non è la loro lingua che si è alterata, è la nostra. È come se anche le parole tornassero in patria, si riconoscono con uno strano sentimento, spesso dopo un po' di esitazione: di qualcuna perfino ci si vergogna un poco.

Mia zia Candida sposata a Como, quando torna a trovarci dice *chive* [= chi] e *live* [= lì], che tutti i miei zii hanno abbandonato da decenni. L'antipatica *ròda* che noi consideriamo vicentina di città, ha quasi scacciato la nostra *rùa*: almeno abbiamo ancora le *ruèle* e le *ruàre*, gli orolojaji la cui nominaglia è *Ruet-te,* e il casolìno il cui nome è Ruaro. Ruette essendo un soprannome scherzoso, si dice con la doppia. L'uso delle doppie, come gli aspetti del verbo russo, è difficile da spiegare ai foresti: la doppia si adopera in genere per caratterizzare, per imitare, per fingere di dire una cosa e dirne invece un'altra; è una specie di schinca linguistica, che ti lascia lí. Se poi entriamo nella sfera delle doppie ss e delle doppie zz, le regole sono praticamente inutili.

Questa lingua, benché non registrata, benché territorialmente limitata (uno dalla Val di Là parla già diverso da noi), benché tutta divisa in se stessa e di continuo terremotata, non è però uno strumento da prendersi a gabbo. Gli utenti della koinè «italiana,» passando per di qui qualche volta ci si provano. Ma noi possiamo rispondere: «Non c'è modo di mettervelo per iscritto, ma fin che abbiamo fiato possiamo cojonarvi anche noi, pajazzi!»

Ma per capire la differenza tra *pajassi* e *pajazzi* bisognerebbe che venissero ad abitare qui per qualche anno.